

II. — MEMORIE E RELAZIONI (1)

A. — UN' ESCURSIONE AL NUOVO CRATERE, SULL' ETNA

del consigliere conte L. DAL VERME.

(con uno schizzo topografico)

Alcuni giorni dopo che la recente eruzione dell'Etna era finita, mi trovavo di passaggio a Catania, giunto dalla vicina Augusta, dove avevo scontato la quarantena, siccome proveniente dal continente; quella quarantena che oltre ai seri ostacoli che porta al commercio ed ai molti fastidi che dà ai viaggiatori, ha in questa circostanza arrecato due danni di più. L' uno, d' impedire a moltissimi il recarsi in Sicilia a godere il grandioso e raro spettacolo di una eruzione di primissimo ordine, l' altro di far perdere una non lieve somma di denaro che i visitatori avrebbero lasciato nell'isola.

Come ero stato anch'io fra i danneggiati della quarantena, non volli esserlo proprio del tutto, e senza frapporre indugio mi diressi a Nicolosi, dove si va in carrozza in due ore e mezza, per una buonissima strada che serpeggia sulla larga falda meridionale dell'Etna, attraverso vigneti ed ulivi, passando pei villaggi di Gravina e Mascalucia.

Già prima d'arrivare a Nicolosi il paese muta alquanto d'aspetto. Gli è che tutta la vasta regione etnea è costituita di lave che, a seconda della diversa età e costituzione, son state solo parzialmente ridotte a coltura, nella zona, s'intende, in cui una qualche coltivazione è consentita dall'altitudine. E mentre là dove la popolazione è fitta, il lavoro dell'uomo ha potuto ridurle produttive, dove invece è rada non si ridussero che quà e là, in quei tratti nei quali la lava era più suscettibile di tale trasformazione, cioè quella alla cui superficie non presenta soltanto dei massi rocciosi, ma scorie e terre e sabbia, tutti prodotti eruttivi, ma che hanno già subito quel processo meccanico di disaggregazione indispensabile per essere messi a coltura.

Nicolosi, a 700 metri sul livello del mare, è uno degli ultimi villaggi che cingono il gran masso dell'Etna a guisa di corona, e per chi si dispone a salire il monte da Catania è precisamente l'ultimo. I suoi tre

(1) La Direzione non assume la responsabilità degli scritti firmati.

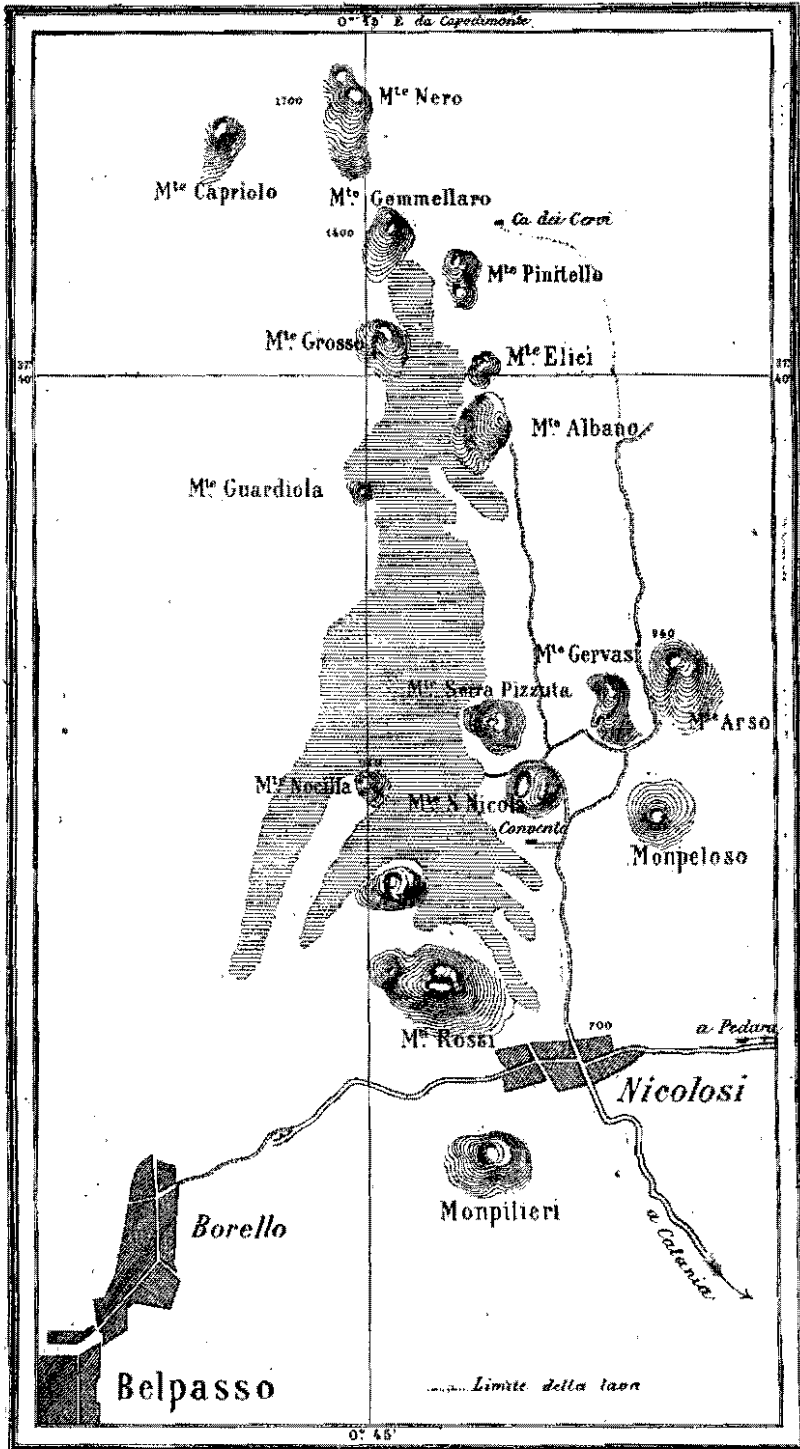
mila abitanti sono riuniti, come per tutto si vede in Sicilia, in un solo villaggio, che si raggruppa lungo l'ultimo tratto della strada che vi conduce, la quale coll'altra di Pedara, che le è normale, costituisce lo scheletro del villaggio. L'abitato si distende alquanto da levante a ponente, in territorio pianeggiante, al pari di pressochè tutti i villaggi e le borgate di questa regione, il cui declivio è tanto leggero che talora appena lo si avverte, ed è rotto solamente da quei poggi che a guisa di furuncoli coprono l'Etna e che altro non sono se non il ricordo di altrettante eruzioni.

Questi monticelli hanno tutti un'identica forma siccome tutti dell'istessa origine, e rassomigliano a tanti vulcanetti, che tali furono di fatto all'epoca della loro venuta al mondo. Gli abitanti ne conoscono assai bene non soltanto il nome, ma anche la loro età, che segna la data delle varie eruzioni andando indietro nei secoli, date sempre memorabili per gente nata sulla lava, che non hanno idea di terreno che non sia trasformazione di lava e che sono destinati a vivere del prodotto della lava.

Ho scritto così per spiegarmi col vocabolo comune; ma quei terrazzani non nominano la lava altrimenti che col nome di *sciarra*. E di sciarra è coperta tutta la regione etnea, una estensione di oltre un migliaio di chilometri quadrati, compresa fra il mare, i monti Peloritani, l'alta valle del Simeto e la pianura di Catania. Vi è la sciarra antica di molti secoli, v'è la recente ancor tiepida, v'è la sciarra *viva* o *cruda*, com'è detta generalmente, refrattaria cioè a qualsiasi coltivazione, e v'è per contrario, e fortunatamente è questa la maggior parte, la sciarra disgregata che si presta non senza molto lavoro e molta pazienza e un tempo straordinariamente lungo alla coltura in specie della vite, degli alberi da frutto e del castano.

Non poche volte succede che la popolazione intensa, col conseguente bisogno di viver molti su di un territorio limitato, costringe gli abitanti a ridurre sciarre che altrimenti sarebbero lasciate improduttive. E così si verifica che intorno ai villaggi il terreno per la massima parte è coltivato, e fra le borgate sparse nella regione più bassa è coltivato quasi dappertutto; e invece, dove i villaggi cessano, cessa anche, poco oltre, la coltivazione. Accade poi anche che i villaggi s'arrestano, ed è ben naturale, quando s'è giunti ad una certa altitudine, perchè la vite che è quivi la principale risorsa, non può più prosperare; ed allora le buone sciarre sono quà e là messe a bosco di querce e di castani.

Nicolosi si trova poco al disotto dell'estremo limite della vite, ed il suo territorio in gran parte è coperto del prezioso arbusto, vegeto e prosperoso nei terreni pianeggianti, più meschino, ma pur ancora resistente, sulle ripidissime pendici di quei monticelli crateriformi di cui ho detto è



SCHIZZO DELLA REGIONE COPERTA DALLA NUOVA LAVA, ALLA SCALA DI 1:75.000.

cosparsa la regione etnea, e che in questa contrada sono parecchi e più addossati l'uno all'altro che altrove.

A chi dal mare giunto al villaggio, ne esce verso tramontana per vedere gli effetti dell'ultima eruzione, si presenta subito a mano manca il più elevato di quei vulcanetti, denominato Monti Rossi, quello che rovesciò la lava su Catania nel 1669, e dietro il Monpilieri uno dei più antichi; avanti, alquanto sulla destra, il Monte S. Nicola, Monpeloso, Montarso ed altri minori; di fronte, ma più discosto, il Monte Grosso, il Montalbano, il Monte Nero, e fra questi il nuovo nato in fin di maggio: e tutti ed altri ancora più lontani, elevati da cento a duecento metri sul suolo sottostante, si proiettano, con quelle loro linee caratteristiche di cono tronco, sulla gran montagna dell'Etna, che si eleva maestosa come un enorme scenario nel fondo di questa scena colossale.

E sempre collo sguardo a settentrione e stando sul limitare del villaggio, si vede una striscia nera che a guisa di barricata segna un limite ai vigneti che incominciano subito fuori delle ultime case. E da quella striscia nera, che appare diretta da levante a ponente, se ne vede venir giù un'altra verso mezzogiorno, e ad un tratto finire in mezzo al verde della vigna. È la corrente di lava che dopo un cammino di oltre a sette chilometri ha sostato, e s'è distesa sul largo della sovrastante Nicolosi per discendere a destra e a manca a minacciare le terre di Belpasso e il Convento di S. Nicola, e spingere un ultimo braccio a fare una punta verso Nicolosi. Ma poi anche questi bracci si sono arrestati, a trecento metri, il centrale, dalle prime case, a poco meno quello che tendeva al convento, a due chilometri da Borello l'altro più potente che, circondato il M. Nocilla, s'era avanzato con due rami paralleli nel territorio di Belpasso.

Proseguendo per la strada che, uscita da Nicolosi, si dirige a tramontana, si va fino a che non s'incontra la lava, la quale intercetta e questa strada e tutte le altre che tendono da quella parte; cosicchè per proseguire fa d'uopo entrare nei vigneti e andare attraverso a questi, contornando e seguendo la corrente nel suo tortuoso cammino. È qui che si para dinanzi a chi è nuovo in queste regioni uno spettacolo dei più strani. La lava non si presenta già con una superficie unita, quale sembrerebbe che dovesse presentarsi una materia ignea, uscita dalle viscere della terra in istato liquido e dipoi raffreddata. La corrente di lava dell'Etna ha come l'aspetto d'una gran morena dell'Alpi, un'immane corrente nera con tutte le gradazioni del grigio ferro e del grigio piombo, proprio delle diverse materie eruttate, per lo più costituite da massi che il profano direbbe pietre comuni e che sono invece antiche lave strappate dalla loro sede; e questi massi frammisti, o meglio dirò, condotti, portati da strati di quella ch'era

lava propriamente liquida al momento dell'eruzione, e che, raffreddata nel suo corso, ha conservato le forme che si trovava avere all'atto del raffreddamento definitivo; forme le più stravaganti e bizzarre, di striscie, di nastri, di lastre in mille guise allungate, attorcigliate e contorte, a superficie ruvida, rugosa, d'un nero bruno quasi di marrone cupo che contrasta col nero lucente dei massi e col nero opaco delle sabbie, piovute alla loro volta dal cielo a coprire, a colmare i vani fra tutti questi diversi elementi trascinati per delle miglia giù dalla china del monte.

Che se è interessantissimo risalire anche per poco la corrente della lava per istudiarne la costituzione fisica ed il suo andamento, non è però possibile di formarsi un'idea adeguata del suo complesso se non salendo su una delle montagnole che ho nominato. I curiosi, durante l'eruzione, andavano sui Monti Rossi; più tardi, in sul finire, sul Monte Grosso o sul Monte Albano. Io che disgraziatamente giunsi troppo tardi, ad eruzione finita, ho se non altro potuto portarmi addirittura sul nuovo Monte, e nel visitarne i vari crateri, mentre non erano ancora del tutto spenti, avere agio di dominare il teatro dell'avvenuto sconvolgimento dal punto, senza dubbio, il più centrale della regione sconvolta.

Da Nicolosi si va al nuovo cono per due vie: l'una, passando fra i Monti Serra Pizzuta e Gerrasi, e salendo quindi il Monte Albano e poi i due minori poggi Elici e Pirinolo; l'altra, più lunga, ma decisamente migliore, che s'intromette fra il Monte Gervaso e Montarso e continua sempre attraverso antiche sciarre senza salire alcun monte. Si può andare a cavallo di muli per ambe le vie; ma colla prima si deve lasciare la cavalcatura al Monte Albano, mentre per la seconda si va fino alla Ca' dei Cervi, ed anche più oltre, proprio al piede del nuovo cono, dove si giunge in due ore e mezza di cammino.

Le ho fatte tutte due queste strade, l'una il 12 giugno, l'altra il mattino successivo; perchè la guida del primo giorno, fosse pigrizia, o paura, o ignoranza, o un po' di tutti questi motivi insieme, aveva pensato bene di farmi sostare al Monte Elici, giurando che non si poteva andare più in là. Dirò quindi solo della seconda gita, quella riuscita, che raccomando ai *touristes*, e che nel giorno in cui la feci io, cioè coi crateri ancora fumanti, non solo non presentava pericolo di sorta, purchè si procedesse colle dovute cautele, ma proprio nessuna difficoltà, nemmeno per una signora di quelle che fanno le più comuni ascensioni delle nostre Prealpi.

Uscendo da Nicolosi si prende per una bella strada, larga, fiancheggiata da muricciuoli a secco, una strada che a prima vista si direbbe costruita per le carrozze; ma non si son fatti venti passi che si trova inco-

moda anche ai pedoni, perchè, salvo la differenza del colore, gli è come camminare nel deserto. Uno spesso strato di arena copre tutto il piano stradale, arena nerastra, tale quale di quella che più o meno copre tutta la regione etnea, laddove non v'è sciarra, e ch'è detta terreno coltivabile, poichè vi si coltivano difatti la vigna e la sègale e vi crescono altresì abbastanza bene gli alberi da frutto e da foresta.

Si lascia a sinistra il convento di S. Nicola, quello che un immaginoso corrispondente di non so qual giornale aveva annunciato per telegrafo già sepolto nella lava, e che è invece intatto con tutto l'annesso podere, e oltrepassato il Monte Peloso si prende per una via mulattiera fra Monte Gervaso e il Montarso, tracciata alla meglio sulla sciarra pel trasporto della legna e della neve nel verno. Una minutissima sabbia, caduta durante la eruzione, pulverulenta e nerissima, ha arrecato alla strada un notevole vantaggio, quello di colmare gl'interstizi fra il pietrame e togliere quell'asperità tutta propria della sciarra e che ne rende fastidiosa la marcia persino ai muli. Si continua così serpeggiando e salendo sempre, ma dolcemente, sulla lava *cruda*, come già ho detto ch'è designata dagli abitanti, e che malgrado sieno passati dei secoli si mantiene tal quale, e non dà alcun segno di volersi assoggettare al processo di disgregazione affidato nell'alto alla ginestra, come nel basso, presso il mare lo è, oltre che a quell'utilissimo arbusto, al fico d'India.

Dal Montarso in su, per un'ora e mezza di cammino, si va sempre attraverso questa sorta di sciarra. La salita è tutt'altro che ripida; talora nemmeno si avverte; tal'altra si discende in larghi avvallamenti. Non c'è un palmo di terra messo a coltura, e non ce ne sarebbe nemmeno da dar ricetto a un miserabile gruppo di alberi. Solo qualche rara ginestra e qualche erica, sparse qua e là, rompono lo squallido paesaggio, tutto nero, a onde che sembrano quelle d'un mare in burrasca sotto un cielo di piombo, e invece è un mare immobile e tranquillo sotto una volta azzurra, del più bello e limpido azzurro che si possa immaginare. Non si vede un'abitazione umana per quanto si guardi tutto all'ingiro; non s'incontra anima viva, non si sente cantare un augello, non muovere una foglia, perchè foglie non ve ne sono, e neppur si ode il mormorio delle acque, perchè non soltanto non c'è l'acqua corrente in tutta questa regione, ma non si vede nemmeno dove trovi a scorrere quando cade dal cielo.

A mezza via si rasenta per poco un bosco di castani che si distende verso levante. Non è a dire quanto rallegrì la vista quel verde vivace accanto a quella natura morta; ma ben presto il verde scompare, poichè il sentiero svolta poco a poco a ponente e va in quella direzione insino a che non ha ci ha condotti alla Ca' dei Cervi.

La Ca' dei Cervi, poco a N. di Monte Pinitello, è una casetta di lava, come di lava son tutte le abitazioni della regione etnea, pur compresa la città di Catania, posta là per dar ricovero ai legnajuoli sul margine di un giovane castagneto, piantato a filari, perduto nelle sciarre, che prima dell'eruzione doveva essere rigoglioso, ma che oggi è disseccato e in parte completamente distrutto.

Non è la lava che ha compiuta l'opera di distruzione, dacchè si è quivi sul fianco, anzi alquanto a monte della corrente devastatrice; ma è l'effetto della pioggia di pietre dapprima, di lapilli, di scorie, di sabbia, di cenere di poi, tutta roba eruttata dal nuovo cratere commista persino ad acqua calda e venuta giù senza sosta per oltre a dieci giorni di seguito. Man mano che ci s'avvicina, la sabbia aumenta e la marcia si fa sempre più penosa. I muli avanzano a mala pena, e presso la Ca' dei Cervi li lasciamo, attaccandoli alla punta dei castani. E dico alla punta, perchè il resto dell'albero era seppellito. Strano spettacolo davvero, e che confesso di non aver veduto mai, quello d'un bosco d'alto fusto di cui non restavano fuori del suolo che i rami terminali dell'albero, ed anche questi senza traccia di foglie, scorticati, spuntati, maledetti in ogni maniera dalla pioggia di pietre, vomitate ardenti dalla terra e cadute, Dio sa, da quale enorme altezza dal cielo, e rimasti là a dire la dolorosa istoria che li aveva ridotti in quel miserrimo stato.

Lasciate dunque le nostre cavalcature, c'incamminiamo a piedi per salire il nuovo monte, ed incominciamo a scendere per andare ad attaccarlo dal lato di mezzogiorno, dove presenta la minore pendenza. Visitiamo anzitutto le bocche donde usciva il torrente di lava e che sono precisamente al suo piede da quella parte. Che cosa sia successo colà io non saprei dire; e non lo sapeva spiegare neppure la mia guida, uomo svegliato ed intelligente che conosceva tutta questa contrada palmo a palmo e che aveva assistito all'eruzione giorno per giorno. « Era tutto diverso » diceva egli, « quando vi fui quattro giorni fa, e l'eruzione era allora pur già finita ». Allora si muoveva ancora, quantunque lentissimamente, il filone della corrente. Oggi la lava era raffreddata, la trincea, scavata dalla azione della corrente stessa in altra lava sottoposta, era aperta e mostrava nelle sue pareti verticali una sezione regolare, a diversi strati alternati, sottili, di scorie brune e di lava compatta, color grigio piombo, al par di quella che si scava profondamente nelle sciarre antiche per usarne a scopo di costruzione. A pochi passi dalle bocche donde uscì il torrente che fu già di fuoco, e che non saprei paragonare, malgrado che il confronto possa sembrare infelice, se non che all'uscita dei torrenti alpini da sotto al ghiacciajo, sorgeva un piccolissimo cono d'eruzione, elevato non più di sei o

sette metri, e il cui cratere poteva avere un diametro di all'incirca quattro. Era esclusivamente costituito di scorie, e doveva essere di formazione recentissima, posteriore al nuovo monte che gli stava lì presso, poichè era tuttora caldo e sulle scorie non si vedeva traccia di quella sabbia nera, di cui era completamente coperto il terreno all'intorno, a vista d'occhio. La guida m'assicurava di vederlo per la prima volta, e voleva assolutamente che noi fossimo i primi a farne la conoscenza. Comunque sia, lo abbandonammo non appena giunti all'orlo del cratere, potemmo spingere lo sguardo dentro, perchè il fumo, i vapori solforosi acutissimi e l'elevata temperatura delle scorie, su cui si passeggiava, e la loro instabilità non erano condizioni troppo rassicuranti.

C'incamminammo allora sul nuovo monte, salendo per la costa che si disegna abbastanza ben spiccata nel versante meridionale, da quella parte, cioè, dove il monte non ha la forma conica che si presenta invece perfetta da ogni altro lato, ricordando benissimo quei coni minuscoli che il compianto professore Gorini usava far vedere nelle sue ben note conferenze. Forse a quella irregolarità ha dato luogo l'azione sotterranea più potente, dovuta allo sfogo delle lave, avvenuto appunto al piede del cono dal lato di mezzogiorno, che è l'esterno rispettivamente al gran masso dell'Etna.

La salita è erta, ma non eccessivamente, e non è affatto incomoda, attesa la natura del suolo abbastanza sodo. Le scorie son poche; sono invece frequenti le efflorescenze di zolfo, e si respirano a tratti vampe di acido solforoso. In venti minuti siamo giunti all'orlo del cratere, ciocchè mi farebbe credere che l'elevazione del vulcanetto sull'antico suolo possa essere di 140 metri all'incirca. Il cratere fu giudicato del diametro di 200; la profondità, quand'io là fui, poteva essere in media di quaranta. E dico in media, dacchè l'orlo del cratere non è di livello, ma sale e scende così da presentare due depressioni, l'una a maestro e l'altra a scirocco; e dalla prima non si era, mi sembra, elevati sul fondo dell'imbuto più di una ventina di metri.

Ero quasi tentato di scendere proprio nel cratere; ma la guida me ne dissuase, e dirò il vero che mi lasciai subito dissuadere, non essendo provvisto nè di solido bastone a puntale nè di corda. La discesa era breve, della pendenza naturale delle terre, regolarissima; ma doveva esser facile lo sdruciolare e temevo più che tutto le esalazioni dello zolfo. Nel fondo si distinguevano due grandi aperture, di tre a quattro metri di diametro ciascuna. Non usciva fumo, ma poco vapore, a corti intervalli, accompagnato da un leggiero mormorio. Allora dalle pareti dell'imbuto ruzzolavano giù lapilli e sabbia, che così continuando finiranno in breve ad otturarne completamente il fondo.

Ma non è questo il solo cratere. Oltre quello piccolissimo presso le bacche, di cui ho detto poc' anzi, ne era rimasto aperto un terzo, di una decina di metri di diametro e tanto accosto al grande, dal lato di scioccoco, da potersi dire tangente. Quando io vi fui, emetteva tanta copia di vapore e con tanta veemenza e senza sostare un istante, che mi fu impossibile vederne non dirò il fondo, ma quasi nemmeno le pareti interne, ripidissime e che andavano senza sosta scoscendendo con fracasso, man mano che le vampe di vapore si sprigionavano dall' abisso.

Rimasi lassù alcuni minuti fra i due crateri a contemplare lo spettacolo che mi si parava bellissimo e strano tutto all' intorno. Potevo essere a circa 1,500 metri d'altitudine, e la vista spaziava a levante e a mezzogiorno oltre Catania, oltre Augusta e sin quasi a Siracusa sul mare, verso libeccio e ponente sulla sequela d' altipiani e di monti al di là della pianura di Catania, e solo era limitata a settentrione dal massiccio dell' Etna. Più dappresso erano schierati gli antichi con d' eruzione, incominciando dal Monpiliere, sotto Nicolosi, e venendo su su fino ai più elevati, il Castellazzo e il Monte Frumento, che riuscivano per noi a settentrione. Vicinissimi, avevamo il Monte Nero, il Monte Pinitello, il Monte Grosso, fra i quali tre è sorto il nuovo su cui mi trovavo; e sulle sottostanti lave antiche, sabbia nera dappertutto. Monti, avvallamenti, pianori, sciarre d'ogni forma, colore ed età, tutto era stato ridotto ad una sola tinta di grigio-ferro cupo, senza una gradazione, senza un chiaro-scuro che venisse a romperne la disperante uniformità.

Di lassù, guardando a mezzogiorno, si scorgeva la nera fiumana della lava, ristretta dapprima fra i Monti Grosso e Pinitello, discosti fra loro poco più di mezzo chilometro, allargantesi dipoi a tratti, prolungata quindi lontano lontano a vista d'occhio in diversi rami oltre il Monte Nocilla e fin contro i Monti Rossi, a minacciare da lungi Rovello e Belpasso, da presso Nicolosi. Quella vasta corrente doveva essere ancor calda poco sotto la superficie, perchè qua e là si mostravano leggeri pennacchi di fumo diafano, azzurrognolo.

Della sua estensione in lunghezza e larghezza si sono dette molte differenti cifre, tutte esagerate. Le ultime notizie contenute nel rapporto al Governo del chiarissimo prof. Silvestri in data 15 giugno (1), le sole veramente attendibili, valutano approssimativamente la superficie coperta dalla lava in cinque chilometri e mezzo quadrati, e la massa delle materie erut-

(1) Questo rapporto, ricco di dati preziosi e di considerazioni scientifiche di un grandissimo valore, ha il rarissimo pregio d'essere alla portata di tutti. Esso fu pubblicato insieme al precedente del 22 maggio sulla *Nuova Antologia* del 1 luglio, allorchè queste mie notizie erano già scritte. (V. anche il *Bollettino* del luglio p. p. a pag. 569).

tate in sessantasei milioni di metri cubi, calcolando uno spessore medio di dodici metri.

A chi supponesse che la corrente abbia seguito, come parrebbe naturale, la legge di gravità nel suo terribile cammino, dirò che così non è. I singoli elementi costitutivi della corrente seguono bensì ciascheduno la legge dei gravi, allo stesso modo che la seguono i massi d'una morena, d'una frana, d'uno scoscendimento; ma non la segue già il complesso di questi elementi, cioè la corrente lavica, nel cui andamento entra come coefficiente principalissimo la temperatura, e quindi il successivo più o meno rapido raffreddamento. Il suo stato liquido o solido, la maggiore o minore celerità del passaggio dall'uno all'altro, lo spessore ed il succedersi e il sovrapporsi dei varî strati, tutto ciò dà luogo a tale un'infinità di combinazioni che si vede talora la fiamma di lava rallentare il suo corso laddove parrebbe dovesse raddoppiare di velocità, sostare su di un terreno declive e persino salire, per poco ma pur salire, invece di scendere al basso!

Dopo essere stati alquanto lassù a contemplare quello stranissimo spettacolo, in un'atmosfera calma, sotto un sole che a quell'elevazione non pareva fosse il sole della Sicilia, scendemmo pel versante di tramontana, lasciandoci andare giù per la china del monte come quando si discende dal cono del Vesuvio. Ritrovati i nostri muli, in meno di due ore giungevamo a Nicolosi.

Era quello un giorno di festa. I profughi rimpatriavano, e si dovevano riportare in chiesa le statue dei Santi che al momento dell'esodo eran state portate al vicino Pedara sulle spalle dei fedeli. Barrocci carichi di masserizie, di mobili, di usci, d'imposte, di ferriate, andavano e venivano per la grande strada e per le anguste viuzze del villaggio. Dappertutto si rimettevano in assetto porte e finestre, in taluna casa si stava ricoprendo il tetto, perchè vi fu persino fra i fuggenti chi non volle lasciare in preda alla lava nemmeno le tegole. Carretti e carrozzelle giungevano ad ogni istante pieni di donne e di fanciulli, che tornavano a casa, vestiti dei migliori abiti, giulivi e festanti di ritrovare il paese natío che avevano abbandonato, credevano, per non rivederlo mai più. Tutti si apprestavano a festeggiare il giorno solenne del ritorno dei loro patroni che pur avevano per poco condannati a perire. « Rimangano dove sono », avevano in sulle prime risposto i popolani all'Arcivescovo che li esortava a portare con essi nell'esilio i loro Santi protettori, « di là sapranno bene tenere indietro la sciarra; e se non sono da tanto, possono bruciare, che l'avranno meritato! »

Omai del pericolo non resta che il ricordo. La barriera di lava è là a rammentarlo per secoli, anche quando sarà novellamente ridotta a coltura. E mi venne assicurato che lo sarà, almeno nelle vicinanze di Nicolosi, più presto di quanto non si creda, perchè i proprietari di vigneti sepolti non aspetteranno molto ad affidare alla ginestra il compito di disgregare le nuove sciarre, che per buona ventura, in tanta disdetta, non sono così crude da ribellarsi alla coltivazione. E fra cinquant'anni, e forse anche prima, la vigna avrà riacquistato il posto perduto, e coprirà del suo verde vivace i dossi neri che oggi sovrastanno agli antichi vigneti.

È essenzialmente la perdita di questi che costituisce il danno vero dell'eruzione; chè del resto la corrente di lava ha per lo più coperto antiche sciarre di natura ben peggiori di quella che vi si è sovrapposta. Fu distrutto qualche giovane castagneto, ma di poca estensione; eh' io mi sappia non ubertosi campi, non uliveti, non frutteti; nessuna abitazione, salvo un casotto isolato nella vigna; e ciò che è più meraviglioso in tanto estesa devastazione, che durò dodici giorni e dodici notti, in tanta confusione, in presenza di una massa di ben tre mila persone obbligate a sloggiar tutte dalle case loro, nessuno rimase vittima, non si ebbe a deplorare neppure un ferito!

I danni alla proprietà si vollero da taluni fare ascendere ad ottocento mila lire, da altri si limitano a trecento mila. La verità, come succede sempre, dovrà trovarsi fra i due, e probabilmente intorno al mezzo milione, che non è certo una dispregievole cifra.

Il nuovo monte non entra per nulla nel computo dei danni, chè anzi mi fu assicurato che il proprietario ne ritrarrà certo vantaggio, perchè alla sciarra cruda, affatto improduttiva, s'è veduto sostituire un bel cono di terre e sabbia, alto più di San Pietro, e suscettibile d'esser ridotto a coltura. E questo monte, venuto ad aumentare la serie di già parecchie centinaia di antichi conì eruttivi di cui è tempestato il gran masso dell'Etna, fu finalmente dopo lunghe e non indifferenti discussioni, battezzato. Dapprincipio pareva si volesse chiamarlo *Monte Sella*. Il proprietario reclamava il diritto d'intitolarlo dal proprio nome, Anteri. La mia guida, mi si permetta d'accennare anche al parere della mia guida, che se non altro è originale, avrebbe voluto denominarlo *Monte Feroce* per la precipitazione, per la furia, diceva lui, con la quale è sorto dalle viscere della terra. Prevalse infine l'idea di chiamarlo, dal nome dell'illustre geologo e naturalista catanese, *Monte Gemmellaro*.